

LUIGI TORTORA



**LA CRIPTA
DEI TESCHI
FORATI**



cartabianca

Luigi Tortora

La cripta dei teschi forati



cartabianca

© 2017 Cartabianca Publishing

Copertina e grafica: Andrea Morando

Codifica ebook: Diego Meozzi

Editing: Paola Arosio

Foto di copertina: Chainat / Bigstock

Per maggiori informazioni:

Cartabianca Publishing snc

Via Crociali 12, 40138 Bologna BO

info@cartabianca.com

Tel. 051 5870996

www.cartabianca.com

Prima edizione digitale: maggio 2017

ISBN: 978-88-888-0518-4

Se intendi condividere questo ebook con qualcuno, per favore scaricane una copia a pagamento. L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che non potrebbero esistere in formato cartaceo. Grazie per il tuo rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

*Dedico questo libro a mia moglie e ai miei figli,
ringraziandoli per avermi supportato,
e anche sopportato,
ma anche per aver creduto in quello che scrivevo.*

INTRODUZIONE

Sono molti i casi in cui le persone si trovano a dover vivere per cose non consone alla propria inclinazione. Qualche volta sono fortunati, solo per il fatto che non se ne rendono conto; ma non li biasimo.

Due sono le categorie fortunate: la prima è quella che da subito intuisce qual è la strada da percorrere, fregandosene di trovare lo spazio che impone il *modus vivendi* della società. La seconda è quella che, nonostante abbia vissuto in modo diverso dalle proprie aspirazioni, anche se fino a sessant'anni, ha il coraggio di fermarsi a riflettere e recuperare il tempo perduto sfruttando al massimo quello che il destino gli riserva.

Io faccio parte di questa.

Ho sempre creduto, fin da bambino, di essere venuto al mondo, come tutti gli uomini di oggi e del passato, e quelli che verranno in futuro, per qualcosa di importante e necessario; un qualcosa che ognuno di noi porta già scritto nel proprio DNA.

Purtroppo, la vita ci ha accolto in un mondo diversamente organizzato. Siamo scesi alla stazione sbagliata. Comunque, mi corre... l'obbligo di fare un ringraziamento speciale alle mie Muse: mia figlia Francesca, per avermi stimolato a continuare a scrivere, già dal primo capitolo, e Carla Consonni per il suo prezioso aiuto.

NOLA A.D. 1442

Nella penombra di un angolo del fienile, la giovane donna aveva appena vomitato ed ora teneva le ginocchia strette fra le braccia e gli occhi fissi nel vuoto, disgustata e terrorizzata dal brutto che le stava di fronte. L'uomo le lanciò ai piedi un borsellino di cuoio gonfio di monete mentre si rivestiva, soddisfatto, dell'abito talare.

«Sei troppo ribelle, questi serviranno ad addolcirti un po' o, la prossima volta, ti ritroverai in fondo a un pozzo» fece ruggendo tra i denti.

La porta si aprì di colpo, sbattuta da un calcio violento. Spaventato, il prelato si girò e vide apparire un uomo sulla soglia pronto a saltargli addosso. Sotto la minaccia di quegli occhi colmi di rabbia si sentì improvvisamente perduto. Non c'erano altre uscite per la fuga, non aveva via di scampo e conosceva molto bene il temperamento di chi gli stava di fronte; anche se lo avesse implorato strisciando ai suoi piedi, costui non avrebbe ascoltato né le sue preghiere, né le sue suppliche e, nonostante fosse consapevole di tutto ciò, il suo cuore di coniglio gli suggerì di balbettare qualche stupida minaccia di scomunica. La sua vita, per la prima volta, era alla mercé di un suo servo. Inaspettatamente, prima che potesse fare un passo, l'uomo sentì la stretta di due braccia forzute alle sue spalle e subito dopo un pugnale alla gola.

Il prelato ringhiò al servo corso in suo aiuto sbraitando:

«Brutto imbecille, era ora che ti decidessi ad intervenire!»

La situazione si era ribaltata e, con suo grande godimento, si avventò con rabbia sul ribelle, lo afferrò per il bavero della camicia e, con tutto il suo odio, gli sferrò un pugno allo stomaco facendolo piegare sulle ginocchia. Lo prese per i capelli, strappò il pugnale al suo servo e lo guardò negli occhi con aria di sfida.

«Non vorrai lasciare già vedova la tua giovane sposa, spero. Mi faresti un grosso favore. Cosa c'è? Sei sorpreso? Non sai che tutto quello che succede nelle mie terre, prima o poi, arriva alle mie orecchie? Fino

a quando pensavate di tenere nascosto il vostro matrimonio? Lo *ius primae noctis*... cialtrone! Potrei condannarvi all'impiccagione, se volessi!»

Allentò un po' la pressione della lama e con un sorriso cinico e beffardo continuò:

«Ma visto che ho “rimediato”... e poi ho un grande difetto: sono troppo indulgente! Adesso scansati, e lasciati passare!»

Uscì veloce con passo spavaldo, montò sulla sua carrozza e si allontanò ridendo come un folle.

QUALCHE ANNO DOPO

Padre Candido era rimasto a vegliare tutta la notte al capezzale dello sventurato Giovanni, che giaceva disteso su un pagliericcio in un angolo dell'unica stanza, che era tutta la sua casa. Una corda di canapa tesa da una parete all'altra teneva una tenda di sacco che fungeva da divisorio tra la cucina a legna e i letti. Il caldo era soffocante. Gli aveva appena impartito l'estrema unzione, segnandolo con l'olio santo.

Al poveretto ormai restava solo la consolazione della moglie Leonora che, seduta accanto al letto, gli rinfrescava la fronte con un panno di tela, bagnato ogni tanto nel catino appoggiato sulle ginocchia, e la presenza del frate che la gente del luogo reputava già santo per la sua bontà e, soprattutto, per il dono di guarire dalle malattie, sia del corpo che dell'anima, di tante persone che si affidavano alle sue preghiere. Nonostante le sue disperate condizioni, Giovanni era lucido e consapevole di essere vicino alla morte.

Con la voce soffocata dall'affanno mormorò: «Padre Candido...»

«Dimmi mio buon amico» rispose il frate prendendogli la mano fra le sue con delicatezza.

«Voi siete un sant'uomo padre, per questo sono certo che se vi chiedo di farmi una promessa la manterrete, così potrò andarmene in pace. Mi sento molto stanco, dopo tanta sofferenza. Che strano, ho sempre avuto il terrore della morte al suo solo pensiero. Negli ultimi giorni poi, me la sono sentita addosso come una bestia pronta ad accanirsi sul mio povero corpo ma, ora che la sento "dentro" vi confesso, con mio grande stupore, che non ho paura. No, non ho paura. La sola cosa che provo e non mi dà pace è il dispiacere di andarmene. Ho sempre amato la vita, mia moglie, la famiglia, ma adesso, alla fine del viaggio, mi sembra che l'amore per loro si sia centuplicato. In quest'ora si comprende veramente quanto poco ne abbiamo dato. È questo che mi dispiace lasciare. Mi dispiace per la mia Leonora; ci siamo spezzati la schiena tutta la vita, sempre insieme, dandoci coraggio l'uno con l'altra. Mi dispiace per Caio che è ancora troppo

giovane».

Fece una pausa come per rivivere un episodio passato: «Non è giusto che rimanga senza un padre. Anche se nelle sue vene non scorre il mio stesso sangue».

Poi ritornò alla realtà con una smorfia in viso di chi non vuole ricordare per non soffrire: «Chi penserà a lui? Ha già un carattere strano, non è come gli altri ragazzini della sua età; non parla mai con nessuno, non ha amici. Padre, vi chiedo la carità di prendervi cura di loro».

«Sta sereno Giovanni, ci penserò io. Ho già pensato a Leonora, andrà a servizio presso una buona famiglia che conosco e, se non potrà accudire Caio, lo terrò con me al monastero. Penserò io a lui, abbiamo tanti bambini soli su da noi, uno in più...»

D'un tratto gli si fermarono le parole in gola. Sugli occhi di Giovanni era calato, improvviso, il velo della morte. Il volto ora si era acquietato, la sofferenza aveva lasciato il posto alla pace che, solo adesso, gli regalava un sorriso sulle labbra ormai senza calore; il sorriso di chi parte senza aver lasciato nulla da farsi perdonare.

Il frate lasciò la casa di Giovanni che era già mattina inoltrata e si mise in cammino verso il monastero attraversando le strade della città. Assorto nei suoi pensieri, non si accorgeva nemmeno della gente che gli passava accanto. Pensava al buon Giovanni, pregava per la sua anima benedetta e per la sorte della sua famiglia. Aveva rassicurato Leonora che da lì a una settimana sarebbe andato a prendere il piccolo Caio per portarlo al monastero.

Il sole di giugno a quell'ora picchiava forte e il caldo sotto il saio di sacco lo faceva sudare ancora di più. Si fermò alla fontana delle tre croci, bevve pochi piccoli sorsi, poi, col palmo delle mani, si rinfrescò il viso e il collo; alzò il saio quel tanto che bastava a bagnarsi dai piedi fino alle ginocchia, senza togliersi i sandali.

I rintocchi delle campane della chiesa di San Paolino lo riportarono alla realtà e, solo allora, si rese conto che era ormai mezzogiorno e sentiva sugli occhi il peso della stanchezza. Intorno a lui la piazza principale pullulava di gente in un frenetico andirivieni per le strade

che portavano fino alla periferia, fuori le mura. La città era in subbuglio. Era l'aria di festa dei giorni prima della data tanto attesa dai nolani, quella del loro Santo Paolino.

Si narra che Paolino fosse nato nel 355 d.C. e che arrivò in Italia dalla Francia, precisamente da Bordeaux. Convertitosi alla fede cristiana, si recò alle catacombe di Cimitile, il vecchio cimitero di Nola, per pregare sulla tomba di San Felice martire.

Tra storia e leggenda si racconta che i Vandali, dopo la presa di Roma, saccheggiarono anche la città di Nola e molti suoi abitanti furono deportati prigionieri in Africa. Tra questi anche il figlio di una vedova, la quale si rivolse a Paolino, allora già vescovo della città, chiedendogli del denaro per poterlo riscattare.

Il pastore, non avendo cosa darle e spinto dalla pietà per quella madre, si mise in viaggio verso l'Africa dove si offrì lui stesso al posto del giovane prigioniero. Il re dei Vandali accettò lo scambio prendendolo come suo schiavo.

Molto tempo dopo Paolino rivelò al re la sua identità di vescovo, predicendogli la sua fine imminente. Fu così liberato e insieme a tutti i suoi concittadini fece ritorno a Nola su navi cariche di frumento. Al suo arrivo il popolo nolano, rappresentato dalle corporazioni artigiane, gli andò incontro festoso in processione, accogliendolo con fiori di giglio, simboli di purezza e castità. Da allora, ogni anno, la città festeggia il ricordo di quell'evento in onore del suo santo e i fiori di giglio lasciarono il posto ad alti obelischi di legno. Obelischi che da lì a una settimana sarebbero stati portati a spalla dai devoti per le strade del centro, al ritmo di musiche e canti tipici del folklore nolano.

La piazza antistante la chiesa era gremita di gente spintonata fra venditori di ogni genere che, ad alta voce, decantavano le loro mercanzie. Banchi di panettieri esponevano pagnotte farcite di lardo, qualche ambulante, tra le urla di venditori di galline e polli stipati in gabbie di giunco, esibiva castagne lesse infilate da cordicelle di spago come rosari, disposti tra mucchi di carrube dolci essiccate; il profumo di mele cotte ricoperte di miele effluiva nell'aria, attirando inevitabilmente gruppetti di bambini golosi e, soprattutto, affamati.

Ad un tratto il suono fragoroso di trombe, annunciò il corteo che precedeva il conte Raimondo Orsini, signore di Nola, col suo seguito di sbandieratori, balestrieri, mangiafuoco e saltimbanchi. Il popolino lo chiamava “Benefattore” da quando aveva fatto costruire il convento di Sant’Angelo in Palco e si inchinava al passaggio di tanto fasto.

Quanto sfoggio di ricchezza e quanta miseria, pensò padre Candido. Gli uomini non saranno mai tutti uguali, ci saranno sempre i figli del Signore e i figli di Mammona; erigono chiese e credono di assicurarsi un posto in Paradiso. Povere anime ingenue e dannate!

Intanto, un gruppetto di ragazzini, approfittando della distrazione del venditore di mele cotte, si avvicinò su un lato del banco, mentre uno di loro, chinatosi e camminando gattoni senza farsi vedere, allungò le mani sulle mele appiccicose di miele e ne rubò un bel po’, nascondendosele nella camicia, poi lestamente si allontanò scomparendo tra la folla. Subito dopo il gruppetto si staccò dal banco e, veloce come uno sciame di mosche, corse dietro al complice per dividerne il bottino, nascondendosi in qualche angolo dei tanti cortili della città, mentre il povero venditore era ancora prostrato nel salutare il signore di Nola.

Padre Candido aveva assistito alla scena e, anche se dal pulpito era solito predicare il settimo comandamento, quella volta, rimase tanto divertito del furtarello, da sorriderne benevolmente: «Oh benedetti bambini!», fece sospirando, e riprese il cammino verso la collina del monastero.

SANTA MARIA DEL PLESCO

La collina era così sassosa che a lavorarla bisognava liberarla di continuo dalle pietre. I contadini le usavano per alzare muri di contenimento dando così vita alle terrazze coltivate a ulivi, agrumi e orti che caratterizzavano il posto. Con le stesse pietre erano eretti i muri costeggianti il sentiero che portava su al monastero. Il tempo li aveva quasi coperti di cespugli e di capperi e, dove non arrivava il sole, di muschio verde. Erano fatti più o meno ad altezza d'uomo, il che permetteva a chi percorreva il sentiero di guardare oltre.

Eretto su un belvedere, per il suo stile architettonico e la sua torre merlata adibita a campanile, il monastero dei Frati Contemplativi somigliava più a un castello che a un luogo di preghiera, se non fosse stato per la chiesa dedicata a Santa Maria, chiamata "del Plesco" poiché si raccontava che le sue fondamenta poggiassero su una grande roccia. Sul lato ovest la chiesa si affacciava su uno scalone a due rampe, che dava sull'ampio lastricato in pietra calcarea bianca, terminando in discesa ai piedi di un gigantesco platano secolare. Sulla facciata, sopra l'ingresso della chiesa, le vetrate delle bifore delle cellette dei frati, al tramonto, riflettevano gli ultimi raggi di sole, tingendo il lastricato di un surreale rosso brillante.

Da un lato il muro della foresteria e del boschetto, che si estendeva su per la collina, e dall'altro quello di contenimento della discesa. Su quel muretto stava seduto, gambe ciondoloni, Filippo: calzoncini corti, le vecchie scarpe consumate e una spallina birichina della larga canotta rattoppata, sempre penzolante fino, al gomito; i capelli arruffati e rossicci dello stesso colore del tramonto si intonavano perfettamente nella cornice suggestiva che a quell'ora creava la natura.

Al contrario dei ragazzini della sua età, era solito ritirarsi in solitudine in qualche angolo della campagna, assorto nei suoi pensieri. I compagni a volte lo prendevano in giro per il suo carattere un po' strano e lo chiamavano "pel di carota" per via dei suoi capelli rossi, ma non se la prendeva, anzi, ci scherzava su anche lui e li perdonava.

Dal muretto li guardava giocare a rincorrersi e ad improvvisare vere e proprie battaglie su e giù per la discesa del lastricato con palle di pezza riempite di segatura.

Si era allontanato dal gruppo ed era rimasto lì appollaiato, come di solito, perso nei suoi pensieri, quando vide spuntare padre Candido in fondo al sentiero; saltò giù dal muretto e, veloce come un fulmine, gli corse incontro. «Padre Cà! Padre Cà!»

«Filippo fa attenzione, non correre così forte in discesa, puoi cadere!» gli fece eco padre Candido.

Ma Filippo gli era già saltato in braccio così velocemente che il povero frate dovette far forza su tutte e due le gambe, già stanche, per non cadere sotto il peso del ragazzino. «Padre Cà, perché sei stato via così tanto tempo, dove sei stato?»

Notando che il frate si liberava della tracolla della bisaccia, Filippo continuò curioso: «Cosa mi hai portato?»

«Ecco, tieni. Ho portato delle carrube dolci che ti piacciono tanto, dividine un po' con i tuoi compagni, ma non fare come sempre che le dai via tutte».

Filippo gli schioccò un bacio sul naso a patata, come era sua abitudine, e corse via a dividere le carrube con i suoi compagni.

Padre Candido lo guardò correre su per il sentiero e, asciugandosi il naso sulla manica del saio, gli sorrise dicendo fra sé: *Ah Filippo, Filippo!*

CAIO ARRIVA AL CONVENTO

I giorni trascorrevano come sempre su e giù per il lastricato della chiesa del monastero, fra giochi, rincorse, risate e talvolta ci scappava qualche lacrima per le inevitabili sbucciature alle ginocchia. Da un mese circa, la cerchia dei ragazzini si era allargata con l'arrivo di Caio, il figlio del povero Giovanni e di Leonora. La perdita del padre e il distacco dalla madre l'avevano reso ancora più introverso, taciturno e restio a socializzare con i compagni che, di risposta, non se ne curavano più di tanto. Solo Filippo gli prestava attenzione nonostante Caio continuasse a dimostrare la sua freddezza.

Con fare garbato, Filippo lo avvicinò. Notò una voglia dietro la nuca, una curiosa voglia a forma di lucertola. Scattò in lui l'idea di intavolare il discorso: «Io sono bravo a catturare le lucertole, e tu?»

Seduto per terra a gambe incrociate e a testa bassa, Caio sembrava non ascoltarlo nemmeno, continuando impassibile a strofinare un nocciolo di albicocca su una pietra, sputandoci sopra ripetutamente.

«Se vuoi posso insegnarti, è molto divertente», continuò Filippo.

Dal canto suo Caio, sempre a capo chino e senza degnarlo di uno sguardo, per la prima volta fece sentire la sua voce, mostrandogli il nocciolo: «E tu sai fare un fischiello da questo?» chiese.

Filippo lo aveva fatto tante volte, ma mentì: «No, non l'ho mai fatto, mi insegni?»

«Insegnami prima a catturare le lucertole» fu la risposta.

«Va bene, vieni con me allora».

Si portarono verso la macchia d'erba lungo il muro del monastero dove c'era un gruppetto di ragazzini che tirava a sorte con boccioli di papaveri ancora chiusi; era bravo chi ne indovinava i colori, se bianco, rosa o già rosso, prima di dischiuderli fra le dita.

Filippo cercò fra i fili d'erba e scelse il più lungo, lo staccò e con maestria fece un mezzo nodo a mo' di cappio sull'estremità, la parte più sottile, e gliela mostrò.

«Vedi?» gli disse, «Deve essere come il filo per pescare, sottile ma

resistente. Adesso andiamo a caccia di lucertole; devi cercarle dove c'è molto sole; amano stare molto tempo a rosolarsi».

Ne avvistarono una sul muretto. Con passo felino, pian piano si avvicinarono, finché Filippo con grande abilità, mise il cappio al collo del piccolo rettile, alzando di scatto il filo d'erba. Con evidente soddisfazione tenne la lucertola all'altezza del viso mostrandola a Caio, dopodiché la poggiò a terra e la liberò.

«Adesso tocca a te, prendi!» fece cedendogli il cappio. Al primo tentativo di Caio la lucertola impaurita scappò via rapidamente; ci riuscì al secondo e la portò che si dimenava all'altezza del viso di Filippo, palesemente soddisfatto per esserci riuscito.

Filippo gli batté le mani e sorridendo gridò: «Bravo, bravo! Sei stato davvero bravo. Hai visto? Non è poi così difficile; adesso puoi lasciarla andare».

«Certo che la lascio». Caio appoggiò a terra la bestiolina assicurandosi che il compagno la guardasse e, con un colpo secco, la schiacciò sotto un piede e, con una smorfia di falso dispiacere, disse: «Ecco, è... andata!»

Filippo rimase atterrito con la bocca aperta e, incapace di dire una sola parola, scappò via piangendo. Più tardi, da lontano, attirando l'attenzione di Filippo, Caio portò il nocciolo alla bocca facendolo fischiare, poi con disprezzo, glielo mostrò quasi nascosto fra le dita prima di metterselo in tasca.

LA FUGA DI CAIO

Al primo piano, le finestre lungo il corridoio erano spalancate sul boschetto in modo da far passare un po' d'aria. Il caldo d'estate, al monastero, si sopportava più di giorno che di notte. L'afa era pesante e il venticello di scirocco la rendeva ancora più insopportabile. Fuori, dall'alto di uno splendido cielo stellato, la luna sembrava sorridere felice nel mostrarsi in una veste nuova; in quella magica notte il suo colore era di un insolito rosso scarlatta che si rifletteva sul pavimento del corridoio, dove l'inconfondibile strascicare dei sandali di un frate si confondeva col verso delle cicale e di qualche uccello notturno.

Fra' Galdino avanzava con la sua caratteristica flemma, facendosi luce con un cero acceso. Sostò un attimo sull'uscio dello stanzone dove dormivano i bambini, poi si avviò lungo le due file di letti per accertarsi che ci fossero tutti. Ogni tanto si fermava a rimboccare le lenzuola, le scarpe fuori posto le spingeva col piede sotto le brandine e qualche braccino penzoloni lo adagiava sul materasso. Prima che arrivasse a controllarli tutti, si accorse di un lettino disfatto, ma vuoto. Padre Candido si era appena addormentato, quando udì bussare alla porta con insistenza. Balzò dal letto ed andò subito ad aprire. «Fra' Galdino?» mormorò appena.

«Padre Candido è tardi, lo so, ma sono seriamente preoccupato per Caio», esordì fra' Galdino.

«Cosa gli è successo, sta male?» chiese preoccupato.

«No, no. Ho fatto il solito giro per controllare che i bambini dormissero, ma lui non c'è».

«Non c'è?» ripeté padre Candido.

«Il suo letto è disfatto, ma lui non c'è», insistette il vecchio frate. «Forse sarà andato giù ai gabinetti», ribatté speranzoso Padre Candido.

«Ho già controllato, l'ho cercato dappertutto, in cucina, ai gabinetti, ho fatto il giro del chiostro, ma niente!»

«Oh buon Dio, ma dove si sarà cacciato? È un ragazzo un po' strano, chissà cosa gli avrà preso».

«Se volete il mio parere, secondo me è scappato. Non gli è mai piaciuto stare qui», rispose fra' Galdino. «Dobbiamo continuare a cercare, non possiamo starcene con le mani in mano, è solo un ragazzino».

Uscirono sul corridoio in fretta e bussarono alle porte delle altre cellette per allarmare i confratelli che si misero subito sulle tracce di Caio. Dopo circa una mezz'ora di vane ricerche, si udirono le grida di un frate: «Padre Candido, fra' Galdino! Correte, Caio è qui!»

Accorsero tutti verso il cancelletto che dava nel boschetto; Caio era disteso per terra che piangeva di dolore, tenendo stretta fra le mani la caviglia che si era distorta nel saltarlo.

Qualche mese dopo, l'episodio di quella notte era stato già quasi dimenticato e sembrava che Caio si fosse pian piano persuaso a vivere al monastero con gli altri ragazzini.

Per Filippo, intanto, era arrivato il momento di prendere la Santa Comunione; aveva compiuto dodici anni da poco più di un mese, l'età giusta anche per servire la messa, cose che bramava da sempre. Gli erano passati davanti quasi tutti i compagni e, ogni volta che li guardava ai lati dell'altare, il cuore gli batteva forte al pensiero del giorno in cui sarebbe toccato a lui. Quella mattina fu la sua prima volta; il giorno a lungo sognato. In sacrestia lo vestirono con solennità della tanto agognata cotta bianca; molto larga ai fianchi e con ampie maniche orlate di merletto, profumatissima, di un bianco candido che solo la lavanderia dei frati sapeva fare. Il segreto stava nel lavare i panni in acqua e cenere messa a macerare e poi filtrata in panni di tela. Fra' Galdino, di nascosto, vi aggiungeva una strana pastella fatta di mentuccia e petali di rose pestati nel mortaio di pietra della farmacia dei frati speciali. Filippo l'aveva sorpreso una volta a farlo e quando gli chiese cosa stesse facendo, con aria da vecchio sapiente egli rispose: «Segreto!» poi gli fece l'occhiolino e con l'indice al naso continuò: «Segreto che ti svelerò, ma a condizione di non parlarne con nessuno, capito?»

«Allora non me lo dire, ho paura che mi scappi e faccio peccato», gli

rispose ingenuamente il ragazzo.

Ritto, dietro l'altare, padre Candido iniziò a celebrare la messa. Filippo, inginocchiato al lato della sacra mensa, col cuore che gli batteva forte dall'emozione, era attento a tutti i movimenti del sacerdote, in attesa di porgergli l'ampolla, prima del vino, poi dell'acqua. Tornato ad inginocchiarsi, teneva stretta nella mano la campanellina che doveva suonare nei momenti solenni, ovvero durante l'elevazione dell'ostia e del vino. In fila, i frati davanti e i ragazzi in coda, prendevano la comunione dalle mani di padre Candido, mentre Filippo, con la manina tremolante, reggeva il vassoietto sotto i menti dei comunicanti.

Alle parole *Ite missa est*, Filippo provò una benefica leggerezza; la tensione si era allentata e si sentiva al settimo cielo per ciò che aveva vissuto con gioia per la prima volta. Un'emozione che si spense trasformandosi in turbamento, quando, poco dopo, all'uscita della chiesa, Caio gli fece una linguaccia mostrandogli la particola ancora incollata sulla lingua per poi sputargliela ai piedi.

Filippo non finiva mai di stupirsi della sua cattiveria. Raccolse quello che restava dell'ostia e la mise nel palmo della mano, come per proteggerla; gli avevano insegnato che le particole consacrate non si dovevano buttare, era un sacrilegio, un'offesa al buon Gesù, e dovevano per questo essere consumate. Si girò intorno come a cercare un posto dove riporla ma, non sapendo dove, la mise in bocca e la ingoiò dicendo fra sé: *Gesù perdonalo*.

FILIPPO VA CON FRA' GIACINTO

All'alba, fra' Giacinto col suo mulo era quasi pronto per la partenza. Aveva controllato meticolosamente le assi e i raggi delle ruote prima di caricare le provviste sul carro; qualche pezzo di pane, una caciotta e un paio di otri d'acqua, una per lui l'altra per l'animale, senza dimenticare il sacco di biada.

«Fra' Giacinto, sei di partenza?»

E lui senza voltarsi, intento a stringere le cinghie di cuoio sotto la pancia dell'animale, rispose: «Sì, Filippo, starò via qualche giorno».

«Posso venire con te?» piagnucolò Filippo.

«Non ci pensare nemmeno figliolo, non è una passeggiata, sei ancora troppo piccolo».

«Non sono più un bambino. Faccio già la comunione, adesso sono grande. Anche padre Cà me lo ha detto».

«Dodici anni non sono abbastanza per fare tutto quello che fanno i grandi. C'è tempo per fare delle cose e un tempo per farne altre, e questo per te non è ancora il momento».

«Non è vero, so governare i muli e li striglio tutte le sere, e vado al pozzo a prendere l'acqua per abbeverarli. Non è un lavoro da grandi? E ho visto come ripari il carro quando si rompe una ruota; lo sai che ci vogliono due persone per toglierla, ripararla e rimetterla a posto?» ribatté Filippo con un tono da ometto che sa il fatto suo.

«Benedetto ragazzo» sorrise fra' Giacinto, «Sarà anche vero, ma sei ancora troppo giovane per affrontare giorni di viaggio! E poi non spetta a me darti il permesso».

Padre Candido, poco lontano, li guardava e ascoltava divertito i loro battibecchi e di come Filippo riuscisse a mettere in difficoltà il frate che non sapeva ormai come tenergli testa, e per questo non riuscì a trattenere una sonora risata. «Padre Candido, diteglielo voi. Insiste per partire con me!» Correndo da padre Candido, Filippo cominciò a saltellargli intorno, gli tirava la manica del saio, quasi a strappargliela, implorando il permesso di partire.

Il frate smise di ridere e con l'indice puntato così vicino da toccargli il naso e con lo sguardo severo gli disse: «Ti darò, invece, un compito di grande responsabilità».

Filippo smise di saltellare e abbassò la testa in segno di sconfitta. Padre Candido continuò: «È un compito assai delicato!» Poi abbassò l'indice sotto il mento del ragazzo, gli alzò la testa e, fissandolo negli occhi continuò dicendo: «Dovrai stare molto attento a fra' Giacinto, devi fare in modo che non si cacci in qualche guaio e non gli succeda niente durante il viaggio».

Filippo, incredulo, spalancò la bocca dalla gioia e, con gli occhi fuori dalle orbite, cominciò a saltellare per tutto lo spiazzo antistante la foresteria.

«Ma... padre Candido!» replicò fra' Giacinto un po' contrariato.

«Avrai bisogno di lui, vedrai che se la caverà», gli rispose il padre strizzando un occhio. «Adesso vado a preparargli la bisaccia e una buona coperta per la notte».

Fatte le dovute raccomandazioni, tutti i frati si adunarono fuori al portone del monastero a salutare i due viandanti fin quando sparirono dalla loro vista, alla curva in fondo al sentiero.

«Che Dio vi protegga. Torna presto piccolo Filippo!»

Fra' Galdino aveva trattenuto a stento le lacrime fino a quel momento, poi non riuscì più a nasconderle e singhiozzando disse: «È la prima volta che lascia il monastero, mi mancherà tanto».

Passandogli il braccio sulla spalla, padre Candido sospirò: «È un ometto ormai. Se ne va il piccolo Filippo e aspettiamo che ritorni un uomo. Così è la vita! Su, coraggio, cinque o sei giorni passano in fretta».

E si avviarono a riprendere le loro faccende di tutti i giorni. Caio, intanto, nascosto dietro la statua dell'Arcangelo, gonfio d'invidia, tramava qualcosa.

Padre Candido aveva appena finito di celebrare la prima messa del mattino, si avviò in sacrestia seguito da fra' Leone, che aveva sostituito Filippo nel servire la funzione. Aiutandolo a svestirsi dei paramenti sacri, il frate esordì dicendo: «Sapete, mi ero così abituato a vedere Filippo sull'altare che, stamattina, mi è venuto un nodo alla gola. È solo

ieri che è partito e già mi manca. Ho pregato tanto perché Dio lo protegga».

«Eh sì! Manca tanto anche a me. Devo confessarvi che gli ho dato il permesso di partire con fra' Giacinto a malincuore, ma ho dovuto; non è più un bambino, è un ometto ormai. Qualche giorno fa è arrivato di corsa nella mia cella, tutto impaurito, dicendomi che gli era successo una cosa strana alle parti intime. Ho dovuto sudare per calmarlo e spiegargli che era una cosa naturale e che prima o poi succede a tutti i ragazzini della sua età. Stava diventando un uomo».

«Già» Rispose fra' Leone, un po' pensieroso, «State pensando anche voi alla grande prova, vero?»

Con gli occhi lucidi padre Candido fece cenno di sì con la testa, ma non aveva ancora il coraggio di parlarne: «È presto ancora perché possa rivelarsi proprio lui il prescelto. È ancora un ragazzino».

«E noi stiamo diventando vecchi» sospirò fra' Leone.

«Non ci pensate» ribatté padre Candido, «Lasciamolo correre, a noi conviene andare piano, così il tempo non ci sfugge».

Durante tutto il viaggio fra' Giacinto non ebbe modo di annoiarsi; Filippo era di buona compagnia, gli piaceva parlare e, come quasi tutti i bambini della sua età, faceva tante domande a cui il frate rispondeva senza stancarsi. Doveva ammettere che la decisione di padre Candido, in fondo, non gli dispiaceva.

Filippo gli chiese il motivo del viaggio. «Andiamo all'Abbazia di Monte Vergine dove vive una comunità di Frati Benedettini, nostri confratelli».

«E perché facciamo tanta strada per andarci?» chiese Filippo incuriosito.

«Cerchiamo di non perdere i contatti, nonostante la distanza che ci separa, visitandoci a vicenda quando è possibile. Devi sapere che tanti anni fa il nostro monastero era, diciamo così, la residenza invernale dell'Abate di Monte Vergine. Da noi l'inverno è meno rigido, ma d'estate, come vedi...» disse asciugandosi il sudore dalla fronte, «Qui fa un caldo insopportabile, mentre loro che vivono in montagna stanno belli freschi».

«Ecco perché padre Candido ha voluto che portassi la coperta di lana! Ma dimmi fra' Giacinto, com'è l'abbazia? C'è il chiostro, il boschetto, il lastricato come dai noi?» continuò Filippo senza perder fiato. Del tempo ne avevano per parlare e fra' Giacinto, pazientemente, gliela descrisse un po' tutta.

«La chiesa è molto grande, molto più di Santa Maria. Sul fondo, dietro il grande altare, il quadro della Vergine col Bambino arriva quasi fin sotto la volta a cupola. È bellissima! Mi ricordo che da bambino, ero ancora più piccolo di te, restavo in ginocchio a guardarla per ore e, col pensiero, le parlavo come se fosse la mia mamma. La mia non l'ho mai conosciuta. Anch'io sono cresciuto al monastero, sai?»

Filippo lo riprese un po' stizzito: «Se ti ci portarono che eri ancora più piccolo di me, allora perché tu, stamattina, non volevi portarmi con te?»

Divertito dal suo tono di ometto risentito, fra' Giacinto non riuscì a trattenere una risata: «Ah, dimenticavo, non ti ho detto che a quel tempo il quadro non si trovava a Monte Vergine, ma nella nostra chiesa di Santa Maria del Plesco».

«A Santa Maria?» esclamò Filippo, meravigliato.

«Sì, proprio lì. Come ti dicevo, ero ancora molto piccolo quando l'Abate decise di portarselo via per sistemarlo nella sua chiesa».

«Sarà stato triste per te quando l'hanno portata via».

«Fu come se fossi rimasto orfano per la seconda volta» sospirò il frate.

Filippo lesse la tristezza sul suo volto e per sdrammatizzare gli disse: «Adesso però devi essere contento; stai andando da lei».

E fra' Giacinto, riprendendosi dai tristi ricordi, riprese: «Sì è vero, sono molto emozionato al pensiero di rivederla. Sento che mi sta aspettando!»

«Allora il motivo del tuo viaggio è questo: un pellegrinaggio!» incalzò Filippo. I bambini a volte somigliano a dei tarli, con le loro domande ti mettono sotto torchio e un po' alla volta arrivano fin dove non immagini.

«Oh no, Filippo! Se fosse possibile ci andrei più spesso, ma non

andiamo per questo. Una volta l'anno vado per i fiori gialli».

«Fiori gialli?» chiese lui incuriosito. «Mi sembra di averne già sentito parlare al monastero, ma non ricordo quando, né perché».

«Forse ne avrai sentito parlare dai fratelli speciali. Sono fiorellini che somigliano a piccole stelline che crescono sulla cima di Monte Vergine, dove i fratelli benedettini vanno a raccogliarli, arrampicandosi su per il costone roccioso a strapiombo. È molto pericoloso e qualcuno ha perso la vita cadendo giù dalle rocce».

«Ma perché rischiare tanto per raccogliere dei fiorellini?» obiettò Filippo.

«I nostri confratelli speciali dicono che sono indispensabili per farne delle medicine. Hai presente tutti quegli intrugli di erbe, radici e foglie?» fu la risposta.

«Io non ci ho mai capito niente, ma se loro dicono che quei fiori sono necessari, allora io sono ben felice, così posso andare a salutare la mia mamma e stare un po' con lei».

«Sai una cosa fra' Giacinto? Sono ansioso di conoscerla anch'io la tua mamma».

«La nostra!» lo corresse il frate.

«Sì, la nostra!» ribadì il ragazzo sorridendo.

Grazie per aver letto l'anteprima del
nostro ebook

Potete acquistare il libro su
www.cartabianca.com/shop

L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che altrimenti non verrebbero pubblicati.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

